

Diagnosi preimpianto, salute garantita. Perché non è vero

Roma. Il marketing della tecnoscienza propone un nuovo gadget. Il Sunday Times di domenica riportava la storia di una giovane coppia che, pur essendo fertile, ha usato la fecondazione in vitro per scegliere un embrione indenne dal gene *Brcal*, presente nella famiglia dell'uomo, che predispone al tumore al seno nel 50-70 per cento dei casi. Invece la bambina che nascerà prossimamente dall'embrione selezionato ad hoc certamente non si ammalerà, è stato annunciato, come è capitato a più di una donna della famiglia paterna. Per ottenere questa "certezza" (le virgolette sono d'obbligo) c'è stato bisogno di produrre undici embrioni, sei dei quali scartati perché portatori del gene (che, ripetiamo, è un fattore di rischio, non di condanna al cancro della mammella), altri tre indenni da *Brcal* e quindi congelati in vista di un eventuale futuro impianto, mentre un altro embrione indenne è stato impiantato ma non si è sviluppato.

Salute garantita, malattia sconfitta e pazienza per gli embrioni eliminati sull'altare della speranza di perfezione. Ma vediamo freddamente i fatti: i tumori della mammella a carattere genetico sono solo una minima percentuale sul totale (cinque su 100), mentre la stragrande maggioranza ha

origine diversa. In particolare, spiegava ieri su Repubblica il genetista e presidente di Scienza & Vita, Bruno Dallapiccola, essi sono provocati da "mutazioni somatiche non ereditarie che avvengono casualmente nella vita dell'individuo". La bambina che verrà al mondo, alla quale naturalmente auguriamo salute d'acciaio e lunga vita, da adulta non sarà quindi esentata dai controlli che ogni donna deve fare per individuare precocemente un tumore al seno.

Al di là dei trionfalismi interessati (si apre un nuovo mercato delle illusioni genetiche e certamente c'è chi ci farà buoni affari), la diagnosi genetica preimpianto, pubblicizzata in questo caso come viatico di salute garantita per la nascita, autorizza a eliminare, oggi, embrioni considerati difettosi perché potrebbero (forse) trasformarsi in donne ammalate di tumore domani. Nel caso in questione, poi, la merce è particolarmente sospetta. Il tumore al seno è una patologia che si sviluppa in età adulta, certamente grave ma curabile se diagnosticata per tempo. Nessuno vuole demonizzare la diagnosi genetica sulle donne adulte (è una semplice analisi del sangue, la offrono ormai molti laboratori, anche in Italia). Sapere se si è portatrici dei geni *Brcal* e *Brc2*, anch'esso implica-

to in una piccola quota di tumori della mammella, può infatti servire a rendere più precoci e puntuali quei controlli che rimangono comunque ineludibili, siano o meno presenti i geni a rischio.

A rendere certi entusiasmi ancora più fuori luogo, c'è un ulteriore aspetto, che dimostra come l'eugenetica "innocente", della quale il caso inglese è un episodio da manuale, si riveli spesso un'arma a doppio taglio. La giovane mamma ventisettenne - ora alla quattordicesima settimana di gravidanza - la quale ha voluto evitare alla sua bambina il rischio da *Brcal*, ha dichiarato al Times di sentirsi sollevata per aver eliminato così un pericolo incombente: "Mi è sembrato - ha detto - che dovessimo tentare questa strada. Se avessi avuto una bambina con il gene e se lei poi si fosse ammalata non avrei potuto guardarla in faccia e dirle che non ci avevamo provato".

Si avvera lo scenario pronosticato qualche anno fa, proprio in un'intervista al Foglio, da Jacques Testart, pioniere francese della fecondazione in vitro. Testart vedeva profilarsi una situazione in cui tutti "i futuri genitori si sentiranno dire: 'Volete rischiare di far nascere un bambino con una patologia, quando avete la possibilità di avere un bambino sano e felice?'". C'è di più. Scommettiamo che nessuno ha spiegato alla giovane mamma inglese un particolare fondamentale? Le tecniche di fecondazione in vitro, per di più "appesantite" dalla diagnosi preimpianto (che significa prelevare, nelle prime 70 ore dopo il concepimento, una o due cellule da un embrione che ne conta otto), sono un forte fattore di rischio, anche genetico, ormai riconosciuto. Per usare ancora le parole di Dallapiccola, "è la fecondazione in vitro che può provocare un'alterazione della regolazione dei geni e cioè di quel complesso fenomeno (imprinting) che si realizza proprio alle prime divisioni cellulari, quando alcuni geni trasmessi con l'ovocita - ma non quelli trasmessi con lo spermatozoo - sono funzionanti, e viceversa. Sia la stimolazione ovarica sia la coltura in vitro dell'embrione possono determinare alterazioni a questo fragile equilibrio, dando origine a malattie genetiche rare, con un rischio relativo di dodici volte superiore rispetto a quanto si verifica nel concepimento naturale". Un rischio considerato accettabile, se l'obiettivo è far fare un figlio a chi non può averlo con un concepimento naturale. Un rischio insensato, se si può concepire naturalmente, come la giovane coppia inglese protagonista di questa storia.